

L'ultimo saggio, scritto da Stella Agnoli, mostra con molta chiarezza come il processo di costruzione del dato non si esaurisca nella fase di raccolta. Le informazioni grezze sono infatti sottoposte a molteplici trattamenti, in funzione delle specifiche esigenze di ciascun livello di analisi. Ne deriva certamente una proliferazione delle variabili, che tuttavia consente di esplorare più in profondità il fenomeno investigato.

Se si pensa al rigore, alla novità dei risultati e – perché no? – alla mole di lavoro di almeno un paio di contributi (quelli di Gasperoni e Giovani e quello di Sapignoli), ci si augura che il programma di ricerche diretto da Marradi dia presto altri frutti come questo.

[Giuseppe Giampaglia]

G. POGGI, *Lo stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 296, L. 24.000.

A quindici anni dalla pubblicazione del suo ormai famoso volume sullo stato, Gianfranco Poggi torna sullo stesso argomento con un altro libro. Mentre però il lavoro del 1978 si caratterizzava per un taglio diacronico, il volume più recente analizza il problema dello stato soprattutto con l'obiettivo principale di provare a valutarne la vicenda storica così come i problemi che attualmente lo travagliano.

Così, dopo una premessa in cui vengono definite e distinte le varie forme di potere sociale ed i loro rapporti, si precisa la prospettiva analitica che si intende seguire, che vede lo stato innanzitutto come una particolare forma di potere sociale, anzi come una forma altamente istituzionalizzata di potere politico. Dopo aver brevemente ripreso le modalità con cui si forma lo stato moderno – riprendendo in forma succinta i temi del precedente volume – si cerca di procedere ad una valutazione e ad una spiegazione del fenomeno. Poggi premette subito che «lo stato moderno costituisce un modo non soltanto del tutto peculiare, ma anche spiccatamente superiore di generare e accumulare potere politico e di avviarne, sorvegliarne, controllarne l'impiego» (p. 110), giudizio che, dopo una rassegna delle principali posizioni critiche, di «destra» e di «sinistra», viene sostanzialmente confermato. D'altra parte, visto in prospettiva, l'esito del lungo processo che ha portato alla formazione di quell'organismo istituzionale che chiamiamo stato moderno non era assolutamente scontato. In dissenso dalle spiegazioni evoluzioniste o marxiste, che tutte tendono a mettere l'accento sull'importanza della società nel determinare i caratteri dello stato moderno, Poggi formula un'interpretazione che si basa maggiormente sul ruolo svolto da fattori politici, dagli interessi e dalle dinamiche messe in moto dallo stato stesso. Proprio per questo, l'accento viene posto sulla contingenza degli esiti, sui molteplici elementi che

hanno favorito l'affermarsi di una determinata configurazione istituzionale.

La seconda parte del volume è dedicata ad un'analisi dei mutamenti che hanno investito lo stato contemporaneo e che lo hanno in parte trasformato rispetto al suo immediato predecessore, lo stato liberale ottocentesco. Qui l'aspetto più appariscente è stato, com'è noto, «l'accrescimento nelle dimensioni e nella diversità delle istituzioni che costituiscono lo stato, e il loro coinvolgimento in una raggiera sempre più ampia e differenziata di attività sociali» (p. 163). Quanto alle cause, esse sono varie e attengono sia al lato della domanda di intervento statale sia a quello della sua offerta, anche se sono forse quelle dal lato della domanda ad essere di maggior rilievo. Ma l'aspetto che Poggi mette maggiormente in rilievo è che, nonostante questa espansione dello stato, il processo politico tende a spoliticizzarsi, nel senso che i criteri che guidano l'azione delle autorità pubbliche sono sempre meno influenzati da preferenze politiche espresse entro la società, risentono sempre meno, in altre parole, delle regole della sfera pubblica. Alla base c'è una crescente «autonomizzazione degli apparati amministrativi», in parte prodotto inevitabile dello sviluppo del settore amministrativo che si accompagna alla crescita dell'intervento statale, così come dell'allentarsi del controllo politico sugli apparati burocratici. Alle radici di questo processo sta però la decadenza della sfera pubblica, della sede dove la cittadinanza si impegna, o si impegnavano, «in un discorso libero e aperto sugli affari pubblici» (p. 205). La diminuzione del numero e della varietà delle fonti di informazione, la crescente privatizzazione degli obiettivi dei cittadini, la diminuzione degli incentivi e delle occasioni alla mobilitazione su temi di natura politica sono tutti elementi che diminuiscono l'impatto politico della sfera pubblica. Anche il ruolo dei partiti politici è in declino: da un lato, la prevalenza dei temi economici ha fatto sì che i compiti connessi con il processo politico vengano in misura crescente definiti come di natura tecnica, dall'altro le differenze fra i partiti hanno teso a sfumare, rendendoli agli occhi del pubblico sempre più simili e sempre più interessati al sottogoverno piuttosto che al governo (p. 211).

Non bisogna credere però che quest'analisi degli aspetti negativi dello stato liberaldemocratico porti Poggi a darne un giudizio negativo. Anzi, è vero piuttosto il contrario. L'autore mette più volte in chiaro le sue preferenze per questo tipo di assetto, cosa che del resto emerge nettamente in uno dei capitoli finali, dedicato ad uno «stato di tipo diverso», quello sovietico. Anche se l'autore non ha potuto ovviamente tenere in conto gli avvenimenti più recenti, il capitolo presenta i caratteri del più ambizioso tentativo di costruire un ordinamento statale alternativo a quello liberaldemocratico, dandone una valutazione sostanzialmente negativa. Il fatto che nel frattempo la presenza di quel tipo di stato sia stata drasticamente ridimensionata – ma non cancellata – non toglie nulla all'utilità dell'analisi che si propone

non tanto una prognosi sugli sviluppi futuri quanto, appunto, una valutazione comparativa.

Quali le conclusioni di Poggi? Proprio perché il giudizio sullo stato moderno è sostanzialmente positivo ne vengono sottolineate anche le prospettive, non prive di problemi. Diverse sono le sfide che, in questo scorcio di secolo, lo stato si trova ad affrontare: sono soprattutto le conseguenze del processo di globalizzazione delle sfere economica e culturale e la crescente autonomizzazione degli apparati amministrativi a indebolire la capacità dello stato di agire in modo autonomo ed efficace. La conseguenza più importante è che così «è venuta meno la necessaria connessione tra stato e processo politico» o, meglio, che «il processo politico democratico è stato spiazzato e sostituito da processi politici di natura burocratica, neocorporativa, o occulta» (p. 288), indicando in questo modo implicitamente la linea di intervento che, a suo giudizio, va seguita.

Il volume è senz'altro un'utilissima introduzione al tema dello stato e delle forme, liberaldemocratiche, quali si sono affermate nei paesi occidentali. Poggi mostra anche qui grande conoscenza e padronanza della letteratura, che espone e riassume con estrema chiarezza, oltretutto grazie al fatto di essere, nell'edizione italiana, il traduttore di se stesso. Risulta così di particolare utilità come strumento didattico per una analisi della configurazione istituzionale delle nostre democrazie sufficientemente sintetica e mai provinciale, cosa che purtroppo non si può sempre dire di altri contributi. Infine la sua tesi sul ruolo della sfera pubblica, riallacciandosi ad un tema classico del periodo liberale, rimette al centro della discussione un aspetto cui non sempre è stata data sufficiente attenzione. Certo, non tutte le implicazioni di questa tesi vengono approfondite, ma forse, si può sospettare, questo è obiettivo che l'autore si riserva per il futuro.

[Carlo Guarnieri]

GIANNI RICCAMPONI (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 228, L. 30.000.

Il commento migliore che si potrebbe fare a margine di questo lavoro – frutto della collaborazione fra studiosi italiani e stranieri di sistemi elettorali e meritoriamente promosso da un'iniziativa del Consiglio regionale veneto e della Fondazione Corazzin – è quello che Mario Caciagli ha scritto nella postfazione ai saggi raccolti nel volume in questione, cogliendo nel dibattito ormai estenuante sulla riforma delle regole elettorali in Italia una certa abitudine a considerare «l'erba del vicino sempre più verde». Dice Caciagli: «I seri e fondati riferimenti comparati, che la lettura di questo libro consente, sono allora, più che utili, necessari. Purché se ne faccia uso ponderato e produttivo, senza